

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



1984



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Comitato di Redazione:
P. Antonio Migazzi
P. Bruno Mioli
P. Bruno Murer
P. Mario Toffari

Abbonamento 1984

Italia:	10.000
Sostenitore:	20.000
Europa:	15.000
Via aerea:	20.000



Festa dello Spirito Santo e tradizioni in Canada (vedi pag. 13).

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
- Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 1 - ANNO LXXXI
GENNAIO 1984

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

- 3 Lettera del Superiore Generale
- 4 I Missionari ci scrivono
- 6 Politica migratoria italiana
- 8 Italiani a New York
- 9 Olanda: il valore della residenza
- 10 Francia: Missione di Hayange
- 13 Canada: tradizioni a Toronto
- 15 Bassano: vita di casa nostra
- 19 Brasile: l'Orfanatrofio di S. Paolo
- 22 Da Chicago a Trento: Card. Bernardin
- 24 America: terra e giustizia per gli Indios
- 27 Brasile: storia di una colonia
- 31 Notizie

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

Carissimi Confratelli e amici,

dal 6 luglio '82 al 3 giugno '83, con due periodi a Roma, sono stato in America. Ho incontrato i nostri religiosi e visitato tutte le opere che essi animano nel contesto ecclesiale e sociale delle dieci nazioni americane in cui siamo presenti con 449 religiosi: Argentina, Cile, Uruguay, Paraguay, Brasile, Venezuela, Colombia, Messico, Stati Uniti, Canada.

La vastità dei movimenti migratori domanda a noi uno stile d'intervento pastorale appropriato, competenza e preparazione professionale diversificate, capacità di proporre pluralità di modelli pastorali adeguati.

Per essere capaci di rispondere a tali richieste dobbiamo prepararci, poichè il futuro si costruisce nel presente. L'efficacia del nostro intervento emergerà dalle premesse che sapremo creare in questo momento storico con l'aiuto di Dio.

Partecipo a voi tutti alcune riflessioni maturate in me a contatto con persone ed opere, nella speranza di trovare insieme il modo di confrontarci, approfondire e scegliere.

Per rendere viva, e perciò credibile, la nostra immagine dobbiamo saper sviluppare una formulazione teologica della pastorale dei migranti, rifugiati, itineranti, marittimi, lavoratori stagionali... tutte categorie al margine della società civile ed ecclesiale, traendo il sostegno delle nostre scelte di fede, che realizzano il nostro ideale, dalla S. Scrittura e dagli insegnamenti della Chiesa, nonché dal pensiero profondo del nostro Fondatore Mons. Scalabrini.

Ogni Provincia impegni un gruppo di confratelli che, per attitudini e disponibilità, si preparino professionalmente nei settori di servizio richiesti dal nostro apostolato, come teologia, catechesi, sociologia, mass-media, giornalismo, senza dimenticare la nostra fisionomia: pensiero del Fondatore, storia e spiritualità scalabriniana, storia e pastorale delle migrazioni.

Finora nelle Americhe è prevalsa la parrocchia, modello pastorale valido per la costruzione di comunità di fede e di inserimento nella chiesa locale. Ma attenersi unicamente a questo modello ci porterebbe ad equipararci al clero diocesano, mentre noi siamo «una comunità di religiosi». Un esempio significativo è la fondazione di un sindacato da parte di Padre Peloso a Chicago per lavoratori ispano-americani. È soltanto un esempio, ma ci invita a riflettere.

Un saluto fraterno a tutti.

**P. Sisto Caccia, CS
Superiore Generale**

I MISSIONARI CI SCRIVONO

S. PAOLO - del Brasile
CHIESA DELLA PACE

Carissimo, ti mando due righe dal mio campo di lavoro. Sono qui da circa tre anni, da quando lasciai la missione di Botafogo a Rio de Janeiro.

Ho trovato subito cose molto buone, ad esempio la preparazione dei fidanzati al matrimonio, ben curata dal mio predecessore P. Antonio Gallo prima che partisse per Cuiabà. Pensa che oggi abbiamo circa 50/60 coppie al mese, e tutti vengono qui perché dicono che sia il centro più famoso della città; in effetti siamo conosciuti da tutti.

Ho anche trovato una situazione abbastanza strana: la chiesa «della Pace» era diventata la chiesa dei coreani; da dieci anni la comunità coreana era ospite da noi, prima provvisoriamente, poi quasi definitivamente. Era una bella comunità, assistita da un sacerdote coreano, ma era chiaro che in questo modo non era possibile organizzare bene un movimento parrocchiale nostro.

La mia prima preoccupazione fu quella di affiatarmi con la gente, tutti brasiliani. Siamo in un quartiere centrale, a pochi passi dalla cattedrale, ma vedessi quanta miseria. Tu hai visto a

Rio de Janeiro e anche qui le «favelas»; qui si parla di «favela verticale»: enormi grattacieli pieni zeppi di monolocali altrettanto pieni zeppi di gente, e quanti bambini....

Altra preoccupazione fu quindi quella di cercare spazio per le attività, soprattutto un asilo dato l'enorme numero di bambini presenti in parrocchia. Da anni la gente chiedeva, supplicava, era andata persino in TV... oggi l'asilo c'è con 100-150 bambini, con tre maestre professionali, di cui una italiana. Purtroppo occorrono aiuti e la parrocchia è povera; tutta gente che va e viene, molte ragazze-madri, adesso anche i drogati. Facile indovinare che la frequenza alla parrocchia è ancora modesta; sì, hanno fede, a modo loro, pregano e sono devoti, ma la vita «sacramentale» è molto scarsa. Presi dalle mille preoccupazioni del vivere quotidiano, anzi del sopravvivere, c'è poco spazio per il resto, ma Dio è tanto buono... e anche loro, in fondo, sono buoni.

Così piano piano la parrocchia si sta organizzando da quando sono usciti i coreani. La «pastorale sociale» è costituita da dieci coppie di sposi che periodicamente visitano le famiglie per dir loro una parola, portare un aiuto, istruirli nelle cose più elementari, offrendo anche di tasca propria; la «pastorale del battesimo» è anch'essa costituita da coppie impegnate che incontrano i genitori in raduni in famiglia per una educazione cristiana, per un impegno più radicale.

Il «gruppo delle mamme» si raduna settimanalmente per un lavoro di artigianato: insegnano cucito, pittura, lavori domestici a molte ragazze, ed è per noi missionari un'ottima occasione per dire una parola, per pregare insieme, per sollevarle dalla routine quotidiana, sempre pesante, spesso drammatica.

C'è anche un settore che si occupa dei drogati, da circa due mesi.

Si tratta di una équipe di medici, psichiatri, mamme e opera sia con i drogati che con i loro genitori. Siamo agli inizi e speriamo di vedere presto qualche frutto.

Un'altra attività sociale è l'assistenza ai mi-



**P. Zago con il Ministro Colombo
alla Chiesa della Pace.**

granti interni e ai clandestini ad opera di P. Zambiasi: gente che proviene dal Cile, dall'Argentina, dall'Uruguay. Hanno bisogno di tutto e ci si fa in pezzi per aiutarli: si cerca lavoro, si fanno documenti, ma soprattutto si dà loro tanto affetto. Pensa che il Governo darebbe loro qualcosa, ma rifiutano, non si fidano, e rifiutano perché non c'è amore, non c'è affetto; è una cosa burocratico-statale. Da noi invece vengono perché è come se fossero a casa loro; un piatto di minestra, un cuscino per dormire, un po' di calore. Si fermano una-due settimane, vorresti che tornassero, che restassero un po' fedeli a quanto promesso, ma la vita li travolge e solo pochi ritornano.

A questo punto mi chiederai: e gli Italiani?

Cosa facciamo per i 250.000 e più italiani presenti in S. Paolo del Brasile? Certe volte mi domando se sia giusto che nelle missioni di Europa ci siano due-tre preti per 20.000 persone, quando qui siamo uno-due per 250.000. Ma lasciamo che la Provvidenza supplisca alla mancanza di braccia.

Da poco tempo, senza scalpore, ho istituito una messa mensile per la collettività italiana che non ha di fatto una «sua» chiesa. Dal tempo dei «coreani» era abbandonata, non la sentivano loro.

Ora stiamo lavorando e i frutti sono buoni. Di associazioni è piena S. Paolo: Trevisani, Casalbuono, Padovani, S. Giacomo, Vicentini... tutti con il loro bravo club e la cappelletta votiva. Ma da circa due anni vogliamo far sentire che la nostra è la «chiesa degli italiani» e da un po' di tempo anche i giornali parlano della «chiesa degli italiani». E vedessi come si sentono contenti e felici; qualcuno piange di gioia. Perché non è solo la S. Messa ma tutto quanto ruota attorno prima e dopo: un canto, un bicchiere, un boccone e tanta amicizia. Fa tanto bene a loro, e sapessi quanto fa bene a me.

E non mancano personalità di passaggio ad onorare la festa. Venne il Vescovo di Treviso; venne il Ministro Colombo il quale, dopo la Messa e la Comunione, rivolse in chiesa un caloroso saluto ai connazionali presenti.

So benissimo che qualcuno mi critica per questo rigurgito di italianità.

Ma non siamo nati per loro un secolo fa? Certo dobbiamo essere aperti a tutti i migranti; ma questo non vuol dire che dobbiamo trascu-



P. Zago davanti alla «sua» chiesa.

rare gli italiani. Migrante non è solo chi ha lo stomaco vuoto, ma chiunque è vuoto di ideali, di fede, di amore. Le parole in italiano, la messa in italiano, i canti in italiano... fa sempre bene, e non mi si dica che ormai gli italiani sono già integrati e ben inseriti. Sì, forse nel commercio o nelle libere attività, ma in campo religioso è un disastro. Dice bene P. Mascarello nel numero di luglio: «Dire che l'emigrato si è integrato è un errore e mancanza di conoscenza della realtà».

P. Guerrino Zago

* * *

Nell'ultima cartolina, spedita da Cordoba (Argentina) ai Padri di Newark (Usa), che lo avevano accompagnato dal Vescovo Ausiliare di New York per una possibile missione tra i boliviani immigrati in quella immensa metropoli, P. Tarcisio Rubin scriveva: «... invio note sul molto lavoro da fare e sul poco lavoro che facciamo. Siamo piccole gocce nell'oceano dell'emigrazione: l'importante è riflettere il sole di Cristo pellegrino...».

1984) il pagamento della sovrimposta sui redditi dei fabbricati (la famosa SOCOF). Questo è un Governo-Befana che gli italiani all'estero ripudiano. Comunque io direi che l'Italia politica diventerebbe credibile se sapesse realizzare entro il 1984 almeno questi due obiettivi:

— Una legge elettorale che consenta la partecipazione politica ai milioni di italiani all'estero; e in modo particolare l'adozione di un sistema elettorale che consenta agli italiani d'Europa di partecipare alle consultazioni europee del prossimo giugno. C'è chi prevede un sistema «misto e differenziato», ma c'è anche chi teme un sistema semplicemente «confusionario».

— Una normativa, degna delle tradizioni civili e umanitarie dell'Italia, che affronti finalmente e risolva i problemi delle centinaia di migliaia di lavoratori stranieri in Italia, sottraendo molti di loro alla emarginazione e allo sfruttamento a cui li condanna la condizione di clandestini.

Una proposta di legge, approvata dal Senato, è ora alla Camera; altri progetti, ideati da questo e da quel partito, sono persi nei meandri del Parlamento. Ci sarà nel 1984 qualcuno che abbia il coraggio civile e cristiano di portare in porto una di queste proposte?

Il Governo della Repubblica Italiana diventerebbe credibile inoltre se finalmente facesse giungere ai giornali italiani all'estero i sussidi che sono loro dovuti per legge e che essi attendono dal 1977.

Naturalmente bisognerebbe che ci fosse anche un'azione più coordinata, e incisiva da parte degli interessati. Invece, secondo le previsioni, all'interno della F.U.S.I.E. c'è già maretta; quanto alla Federazione della Stampa Scalabriniana c'è da chiedersi se esiste ancora (o se sia mai esistita).

di P. Umberto Marin es

Lettera dei Paracadutisti della «Folgore» in Libano

«Egregio P. Trecco, copia del suo giornale «L'Italo Americano» mi è stata inviata qui a Beirut da Giorgio Guagliumi.

Lo splendido articolo che riguarda i paracadutisti italiani e, in particolare, il 5° battaglione che ho l'onore di comandare, ci ha toccato profondamente e tanto più per il fatto che proviene da oltre oceano.

Grazie e molti complimenti per il suo qualificatissimo sforzo di mantenere viva la fiamma tricolore tra gli italiani d'America.

*Mi consideri a sua disposizione.
Molto cordialmente,*

ten. col. Bruno Loi



Stampa italiana all'estero: l'ITALO AMERICANO di Los Angeles festeggia 75 anni di servizio per la comunità italo-americana. Direttore del settimanale è P. Mario Trecco.

Politica Migratoria Italiana

BILANCIO DEL FUTURO

Con l'inizio di un nuovo anno si è soliti fare il bilancio dell'anno trascorso. Lo vorrebbe fare anche chi si interessa di politica migratoria. Se non che gli avvenimenti del fronte emigratorio sono di così scarsa risonanza pubblica che vengono subito archiviati e dimenticati, per non dire incestinati come il calendario illustrato dell'anno appena trascorso. Per cui, chi volesse fare la rassegna completa e precisa dei vari avvenimenti dell'anno, sarebbe quasi costretto a fare una ricerca d'archivio. Ragione per cui, allo scadere dell'anno, è forse il caso di rivolgere lo sguardo al futuro, limitandosi a ricordare del passato solo i fatti più significativi.

La prima sorpresa che riguarda l'immediato passato, è la conferma di una inversione di tendenza nel flusso migratorio. Infatti secondo l'Istat, dopo l'avvisaglia del 1981 (89.221 espatriati contro gli 88.886 rimpatriati), risulta che nel 1982 gli espatriati furono 98.241 contro i 92.423 rimpatriati con un saldo negativo di 5.818 unità. Così, dopo un decennio di tripudio per il presunto ristagno dell'emorragia emigratoria, si risale verso quota 100 mila. È forse segno della ripresa economica altrui e del ritardo nostrano? Lasciamo ai sociologi e agli economisti individuare le cause e il significato di questo fenomeno; noi ci limitiamo a riportare il fatto.

Per quello che riguarda la politica emigratoria italiana, non è proprio il caso di ricercare date e luoghi dei consueti convegni, molti dei quali (non tutti per fortuna!) sono assolutamente ripetitivi, utili soltanto a far giungere parte dei sussidi nelle casse delle Associazioni o Enti che di tali congressi sono zelanti e ambiziosi organizzatori. Fra tutti è forse il caso di ricordare, per la sua risonanza europea, «La Seconda Conferenza dei Ministri Europei responsabili delle questioni migratorie», tenutasi alla Farnesina i giorni 25-27 ottobre. Vi presero parte i rappresentanti di 21 nazioni, con l'assenza di Regno Unito (!), Irlanda, Islanda e Malta.

Però mi è parso che anche questa conferenza abbia peccato di «enciclopedismo», cioè abbia trattato di tutto e auspicato tutto. Vedremo se sarà stata di stimolo almeno per la soluzione del

gravissimo problema dell'immigrazione clandestina.

Più definito e originale (originale per la serietà e la profondità dell'analisi) ci parve invece il convegno tenutosi a Ginevra nei giorni 7-10 novembre su iniziativa dei Centri Studi Scalabriniani di Europa. Il tema riguardava l'apporto delle culture straniere in un'Europa multiculturale; e il dibattito ha messo in luce come sia ormai saltata la tradizionale unità fra territorio, cultura e istituzioni, per cui vanno posti in termini nuovi i rapporti tra «diritto di sangue» e «diritto di territorio». I convegnisti segnarono inoltre come la crescente pressione da parte degli immigrati dal Terzo Mondo (a dispetto della persistente crisi economica) induca i vari governi europei (non importa se di destra o di sinistra) ad adottare, in nome della pace sociale, una politica immigratoria di carattere vessatorio che oscilla tra l'espulsione e l'assimilazione forzata.

Discorso questo che era stato sottaciuto dai Ministri europei convenuti alla Farnesina quindici giorni prima.

Spumeggiante (almeno più della politica migratoria nazionale) ci è parsa invece la politica regionale, con in testa la Calabria che finalmente ha aperto il suo decollo con la Prima Conferenza Regionale dell'Emigrazione Calabrese, tenutasi a Cosenza nei giorni 27-29 ottobre. C'è poi da segnalare il continuo rincorrersi degli assessori regionali all'emigrazione i quali, ora in questa ora in quella città, si radunano con funzionari e portaborse vari allo scopo di definire la famosa «Legge quadro» proposta dalla Regione Veneto e di studiare un coordinamento fra gli interventi statali e quelli regionali.

Ed ora uno sguardo alle prospettive future. Se dovessimo solo elencare tutte le attese e le rivendicazioni degli emigrati, dovremmo occupare tutte le pagine della rivista e molte altre. Ogni tanto c'è qualche sindacato che pubblica e agita il lungo elenco. Certo il Governo italiano ha ben altro da fare per gli emigrati che ridurre le tariffe telefoniche in occasione delle Feste Natalizie o prorogare di due mesi (fino al 31 gennaio

Gli anziani

Carlo De Rege e Anne De Piano Holderness, direttori nelle attività caritative della diocesi di Brooklyn, hanno poi affrontato il tema degli anziani.

I problemi principali che si incontrano nell'assistenza degli italiani anziani sono quello della lingua anzitutto, e poi il senso di orgoglio unito a una dose di sospetto e di sfiducia che li anima. Arrivati all'inizio del secolo, costretti a pensare alla sopravvivenza e cresciuti in quartieri italiani, questi immigrati parlano ancora il loro dialetto e non hanno imparato l'inglese. Difficile quindi comunicare con loro e conoscere le loro necessità. Educati poi a provvedere a se stessi, è ben difficile che si convicino ad accettare aiuto. Lo sentono come un'offesa alla loro dignità. Tanto più se chi offre aiuto è estraneo. Per cui l'assistente sociale rischia di andare nell'appartamento di un anziano che vive solo, magari ammalato, vedersi offrire il caffè e sentirsi rassicurato che non c'è bisogno di niente. Gli italiani non accettarono mai i foodstamps (buoni per comprare il cibo). A New York non c'è una casa di riposo per italiani anziani. Nel dibattito però è stato sottolineato che forse un programma di assistenza a domicilio è più efficace e più umano perché lascia ogni persona nel suo contesto sociale. Tra l'altro, l'Assemblea dello Stato di New York ha approvato recentemente un emendamento che rende possibile l'assistenza a domicilio di coloro che ne hanno bisogno ventiquattro ore su ventiquattro.

Immigrati oggi

La differenza tra i bisogni degli immigrati di una volta e quelli di oggi era il tema del discorso tenuto dopo il lunch da Geraldine Ferraro, congress-woman. «I bisogni di mio nonno, arrivato alla fine del secolo scorso e impiegato nella nettezza urbana, erano di inserirsi nella società, trovare un lavoro, guadagnare da vivere, essere accettato e rispettato. I miei figli ora non hanno il problema di farsi accettare; sanno che lo sono già. Anzi è l'opposto: vogliono riscoprire la cultura di origine, studiano l'italiano e sono fieri di essere italiani». Ha poi messo un forte accento sulla necessità dell'istruzione, ricordando i sacrifici fatti da sua madre per far studiare lei, e ricordando ciò che sua madre era solita dire: «Se fai studiare un uomo, hai educato lui solo. Se fai studiare una donna, hai educato una famiglia».

Graziano B.

OLANDA:

audace revisione costituzionale sulle elezioni

Tempo fa il Giornale ufficiale dell'Olanda pubblicava la revisione della Costituzione del Paese. Uno degli articoli sancisce: «La legge può dare il DIRITTO DI ELEGGERE i membri del Consiglio Comunale ai «residenti» che non hanno la nazionalità olandese; basta che godano delle stesse condizioni che sono applicate a coloro che le hanno».

E per «condizioni» si intende: età, uso dei diritti civili, facoltà mentali, minimo di conoscenza della lingua locale per poter capire ed esprimersi in Consiglio Comunale, ecc.

Ora tocca al Governo e al Parlamento tradurre in pratica questa novità costituzionale, e si prevede che non ci saranno differenze tra stranieri della Comunità Europea ed extra-comunitari.

Minimo tre anni di residenza per eleggere, cinque per essere eletti. Si sta facendo il possibile perché ciò avvenga già alle prossime elezioni del maggio 1986.

Nazionalità e residenza

La rivoluzione intervenuta con questa revisione della Costituzione dissocia il diritto di voto dalla nazionalità; non è più necessario essere Olandesi per votare, basta essere residenti, e ciò sarà più determinante sulla buona conduzione degli affari del Comune.

Intuizione politica di ottima qualità. Si è capito che la popolazione del Paese è ormai definitivamente composta anche da minoranze etniche; anziché marginalizzare il 5% della gente o nazionalizzarlo, si è allargato il diritto di voto alla residenza. E tutto ciò è una grande conquista democratica.

Superato un certo razzismo

È chiaro che un diritto di voto legato alla nazionalità e quindi al «diritto del sangue» legato alla nascita da genitori olandesi nascondeva un certo razzismo. La gente veniva discriminata solo perché non aveva lo stesso sangue, quasi un «clan». È una vittoria quindi sul razzismo costituzionale. Ora ci si sente più responsabili, ci si guarda meglio, la barca è di tutti. Si tratta di un superamento di frontiera che per noi cristiani è messaggio evangelico: il bene di tutto un popolo di origine e destino comuni, anche se di sangue diverso.

Livio Bordin

ITALIANI A NEW YORK

La pioggia torrenziale non è bastata a tener lontani i coraggiosi dal Convegno sui Bisogni sociali degli Italiani nell'area metropolitana di New York, organizzato al College di Staten Island dal Center for Migration Studies dei Missionari Scalabriniani, in collaborazione con la North-Fast Italian Apostolate Conference, e sovvenzionato dal Governo Italiano.

Molto buona la partecipazione, che ha coinvolto i principali attivisti della comunità italiana, e precise le puntualizzazioni e le proposte emerse.

Carol Bellamy, presidente del City Council di New York, ha ricordato il grande contributo dato dagli Italiani alla società americana e alla città di New York in particolare, «facendo della Little Italy un modello di stabilità di quartiere». Ha indicato un paio di progetti attraverso cui la città aiuta gli italiani, e ha sottolineato che il governo deve fare di più per gli anziani e per

1984: anno dei Veneti nel Mondo

La Regione Veneto dedicherà il 1984 ad una mobilitazione sulla ricerca storica, scientifica, interdisciplinare per studiare il fenomeno della presenza veneta nel mondo.

L'iniziativa, che era stata preannunciata dall'assessore regionale dell'emigrazione avv. Anselmo Boldrin, è stata confermata dal presidente della Regione, prof. Carlo Bernini a conclusione della seconda Conferenza regionale dell'emigrazione. Il Veneto opererà inizialmente attraverso la mobilitazione delle sue risorse universitarie, ma si avvarrà anche delle dirette esperienze degli emigrati per studiare il fenomeno dell'emigrazione veneta, per averne un quadro aggiornato a quasi 150 anni dal primo grande flusso migratorio.



l'istruzione. Ricordato che la popolazione italiana di New York da sola è più numerosa della popolazione di città come Washington, San Francisco, Pittsburg, Atlanta, Boston e Denver (se gli 800 mila italiani nell'area di New York fossero considerati una città per conto loro, costituirebbero la nona città della nazione), ha indicato lo scarso utilizzo che gli italiani fanno delle agenzie sociali. Tradizionalmente infatti sono stati aiutati dalla famiglia e dalla chiesa. «Ma se questo è ammirevole, non è però giusto pretendere che la chiesa e gli altri immigrati si carichino tutto il peso dell'aiuto ai nuovi arrivati. Il governo deve essere più responsabile dei bisogni degli italiani».

Hayange è una cittadina della Mosella, nel Nord-Est della Francia, ai confini con Belgio, Lussemburgo e Germania, un tempo centro di una regione fortemente industrializzata, con le sue miniere di ferro e le sue acciaierie. Ora le miniere sono chiuse e le acciaierie ridotte a poca cosa: la crisi della siderurgia segna solchi profondi nel cuore di questa regione. La storia della Missione Italiana di Hayange è la storia di un secolo di emigrazione italiana in Mosella.

UN PO' DI STORIA

Il primo immigrato italiano è segnalato ad Hayange il 13 ottobre 1881.

Si chiamava Pietro de Lorenzo Cardinale: era minatore e proveniva dalla provincia di Belluno. Ma è solo il 1897 che segna la presenza «ufficiale» dei nostri primi emigrati in Mosella. In quest'epoca Hayange fa parte della «Lorraine annexée», è cioè un territorio tedesco.

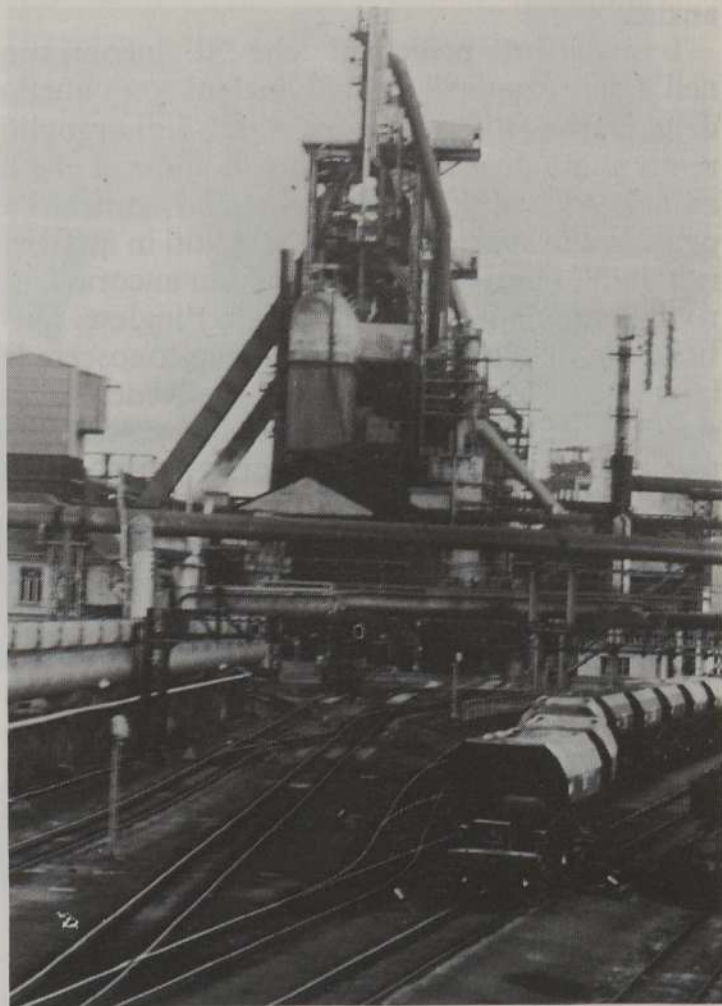
L'arrivo dei primi contingenti dall'Italia è sollecitato dalla «Maison de Wendel» per sfruttare la miniera di ferro aperta a Fontoy. Tre anni dopo, nel 1900, troviamo già in Mosella ben 17.000 italiani adibiti agli sterri che accoglieranno le nuove officine siderurgiche. Ed è proprio agli inizi del 1900 che il parroco di Hayange, l'abbé Riff scrive all'arcivescovo di Milano, Card. Ferrari, per avere un prete.

La risposta non si fa attendere e qualche mese dopo arriva ad Hayange il primo missionario italiano, don Giovanni Battista RIPAMONTI, milanese, aperto alle idee sociali di Mons. Geronimo Bonomelli. Abita nella canonica di Hayange, assieme al clero locale, e svolge il suo apostolato in zona durante 4 anni.

Con l'arrivo del suo successore, don Alberto RIBERT, torinese, il 1 dicembre 1904, la missione di Hayange venne affidata all'Opera Bonomelli.

Cambiò anche lo stile dell'apostolato. Mentre don Ripamonti si dedicava soprattutto all'azione religiosa visitando le famiglie e organizzando il catechismo, don Ribert mise in piedi un 'Segretariato Sociale' e lo collocò in rue de Wendel, 37 a pochi metri dagli uffici della società de Wendel, trasferendovi anche il suo domicilio.

La missione di Hayange, nata come opera



Un altoforno di Hayange.

strettamente religiosa, sussidiaria nei confronti della parrocchia locale, fonde ora apostolato religioso e assistenza sociale. Mons. Bonomelli aveva fatto della Lorena occupata dai tedeschi una appendice dei suoi segretariati sociali in Germania.

Nel novembre 1908 arriva il sostituto di don Ribert: è il torinese don Giovanni PAVESIO che rimarrà ad Hayange fino al novembre 1913. Sappiamo poco del lavoro compiuto da questi primi missionari.

PRIMA E SECONDA ONDATA

Il periodo aureo per la missione di Hayange si ebbe con don Pietro DONADIO, che la resse, prima come bonomelliano, poi come sacerdote d'emigrazione, dal 4 dicembre 1913 al maggio del 1942. La prima ondata migratoria, proveniente soprattutto dall'Italia del Nord, aveva portato gli italiani della Mosella a quasi 30.000

quando scoppiò la guerra del 1914. Quasi tutti rientrarono in patria negli ultimi mesi della neutralità italiana e poi combatterono sul Carso, sul Grappa, al Piave. Anche il segretariato sociale chiuse i battenti.

Finita la guerra, gli anni 1919 e successivi conobbero forti ondate di emigrazione italiana. La Lorena esangue ricercava con avidità questo sangue nuovo di cui aveva estremamente bisogno. È la seconda ondata d'immigrati italiani che coincide con l'arrivo dei Polacchi e dei primi Nord-Africani.

I padroni (De Wendel) facevano appello alla manodopera italiana per impedire, con i latini cattolici, l'invasione dei «prussiani» protestanti, e soprattutto perché sapevano che prima della guerra gli italiani avevano lavorato sodo, senza far politica. Non potevano certo immaginare che proprio questa manodopera italiana sarebbe diventata l'agente più virulento del sindacalismo nelle loro fabbriche e città.

Don Pietro Donadio riaprì il segretariato sociale, sempre in rue de Wendel, 37. A motivo dell'afflusso degli italiani la «maison de Wendel» costruisce la «Cantina Italiana» per gli italiani celibi e senza famiglia: la gestione viene affidata al missionario che per essere aiutato in questo lavoro fece venire dall'Italia un gruppo di suore della Congregazione di S. Giuseppe (Giuseppine), di Cuneo.

La vita riprendeva, le famiglie si installavano e crescevano in numero.

Questo problema spinse il missionario ad aprire una scuola materna «Asilo Italiano», nel dicembre 1920, e una scuola di cucito; il tutto nei locali della «Cantina» e diretto dalle suore Giuseppine. La messa festiva era celebrata nel

gran refettorio della Cantina, trasformato ogni domenica in cappella provvisoria. L'ufficio e abitazione del missionario rimasero, ancora per qualche anno, in rue de Wendel, n. 37.

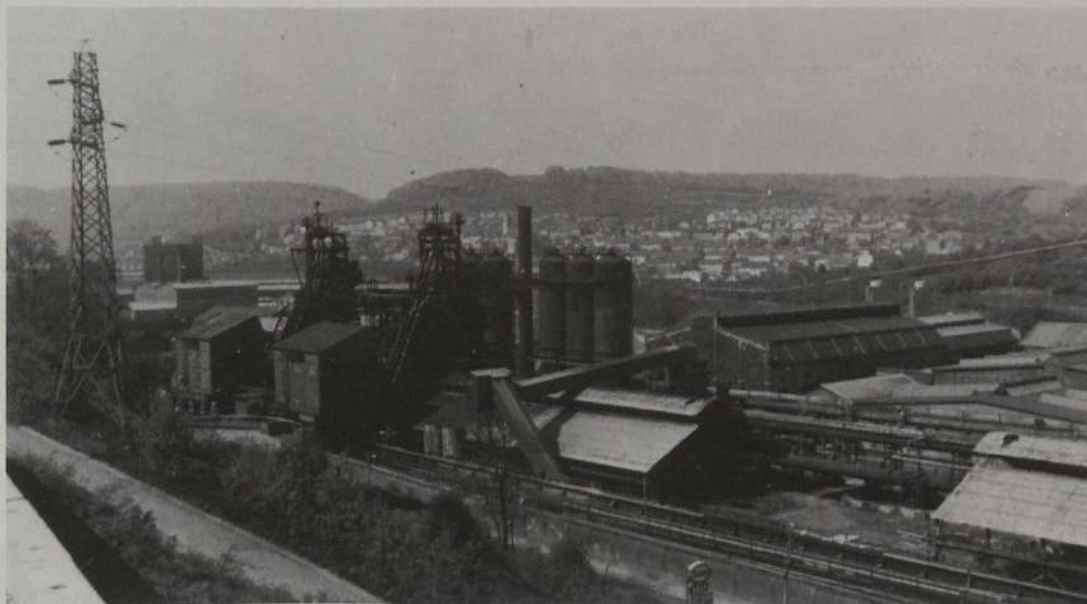
I bisogni crescenti della comunità italiana spinsero don Donadio a cercare delle soluzioni e a creare degli organismi adatti alle circostanze.

E nel 1921 si ha la fondazione della «Società Italiana di Mutuo Soccorso Bonomelli», della «Itala Iuventus» circolo giovanile maschile e femminile, della banda «Musica Italiana». Per poter raggiungere e creare un certo legame con gli italiani più lontani, don Donadio e don Tesore (della Missione italiana di Moyeuve) fondarono nel 1923 «La Buona Parola», bollettino mensile per le missioni di Hayange e Moyeuve (20.000 copie).

DE WENDEL

Don Donadio strinse con gli industriali dell'epoca, specie con la famiglia de Wendel, rapporti di intima amicizia che, mentre gli permisero di ottenere quanto voleva per i lavoratori italiani della zona, lo allontanarono però dalla base operaia militante. Ma bisogna tener presente che in città come Hayange, Moyeuve, Joeuf, tutto appartiene a de Wendel: si nasce all'ospedale de Wendel, si va alla scuola de Wendel, si è apprendista al centro di apprendistato de Wendel, si diventa operai nella fabbrica de Wendel, si va alla chiesa de Wendel, si vota nel comune de Wendel, si abita nella città operaia de Wendel, magari anche in via de Wendel, si va a far legna nel bosco de Wendel e quando si muore si ha diritto alla corona de Wendel.

A motivo del continuo afflusso di immigrati,



Altiforni di Hayange in attesa di demolizione. Attualmente al loro posto c'è un parcheggio d'auto.

CANADA TORONTO:

FESTA DELLO SPIRITO SANTO MANTENENDO E RISCOPRENDO LE TRADIZIONI

Ogni anno gli emigrati Portoghesi provenienti dalle Isole Azzorre si riuniscono per celebrare la festa dello Spirito Santo. Musica, costumi, processioni e parate sfarzose riportano i partecipanti lontano nel tempo, fino al XIII secolo, quando cominciarono le prime celebrazioni. È una storia ricca di elementi di fede e di cultura portoghese.

* * *

Santa Elisabetta di Portogallo, nata nel 1271, regina del suo popolo e nipote di S. Elisabetta d'Ungheria, manifestò sempre il suo spirito di carità cristiana prodigandosi incessantemente per i poveri. Fu data in sposa a Dennis, re del Portogallo, all'età di 12 anni appena. L'amore verso Dio cresceva in lei non solo attraverso opere di pietà, ma soprattutto attraverso opere di carità e di aiuto a pellegrini, stranieri, ammalati, poveri... a tutti quelli che avevano bisogno di lei.

Ogni anno apriva il suo palazzo a tutti i poveri per un grande banchetto in onore dello Spirito Santo. Durante la festa, uno degli ospiti veniva incoronato con la corona di Elisabetta, come re o regina del giorno.

Anche dopo la sua morte la festa continuò come una testimonianza annuale dell'insegnamento evangelico: «Dar da mangiare agli affamati». Col tempo la festa fu introdotta nelle Azzorre dai primi coloni e, anche quando in Portogallo la tradizione scomparve, gli Azzorriani la conservarono e tutt'oggi molte comunità azzorriane del Nord America celebrano questa festività.

Nelle settimane che precedono la festa, una corona d'argento rappresentante la corona di S. Elisabetta è portata di casa in casa per speciali devozioni allo Spirito Santo. Questa «corona dello Spirito Santo» viene collocata in un luogo ben addobbato e ogni sera viene recitato il Rosario ed altre preghiere. Danze e canti folcloristici completano la festa.

È un ritrovarsi ed un riconoscersi uniti, spiri-



tualmente e socialmente. Il «Mordomo», la famiglia incaricata della festività, provvede alla preparazione del pane, delle torte, del vino e della carne per la festa. Un cibo «speciale» è conservato a parte, benedetto dal sacerdote e distribuito alla comunità locale.

La festa è sempre celebrata di domenica.

Alla vigilia viene distribuito il cibo e tutti sono invitati ad assaggiare la tradizionale «minestra dello Spirito Santo» in una sala della parrocchia. La domenica mattina un bambino è

i de Wendel diedero il via, nel 1925, alla costruzione della «Cité Bellevue». Appena edificate le prime case, la ditta si affrettò ad assegnare un appartamento nuovo al missionario italiano, per facilitarne la sua presenza in mezzo ai conazionali. Don Donadio ottenne poi la costruzione di una cappella a pian terreno, con appartamenti ed uffici ai piani superiori, accanto alla Cantina Italiana. Il 6 novembre 1927, Mons. Giuseppe Castelli, vescovo di Novara, benediceva la nuova cappella.

Al fascismo don Donadio cercò di resistere più che poté, preferendo amministrare da sé tante iniziative sociali e patriottiche, che altri missionari affidavano ai servizi consolari. Fu la campagna etiopica a sciogliere le sue riserve nei confronti del fascismo.

P. VITTORIO MICHELATO

Nel 1940, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, le suore Giuseppine furono richiamate in Italia e don Donadio le accompagnò. La Missione fu chiusa: fu il colpo di grazia per

l'asilo italiano, la scuola, le associazioni della Missione. Durante l'occupazione la Cantina Italiana divenne campo di concentramento per prigionieri Ucraini, costretti a lavorare in miniera in condizioni disumane.

In seguito don Donadio poté ritornare e rimase ad Hayange fino al 1942, quando la situazione politica fu tale da obbligarlo a cedere ad altri sacerdoti la Missione e a rimpatriare di nuovo.

In piena guerra ed occupazione, in un clima di diffidenza verso gli italiani (fascisti ed antifascisti) non fu certamente facile per il primo missionario scalabriniano, P. Vittorio Michelato, assumere tutto il peso della Missione.

(continua)

Elia Bortignon

Missione Cattolica Italiana - Hayange (Moselle)



scelto in chiesa per essere incoronato re o regina della festa dal sacerdote. Nel pomeriggio si snoda una processione dalla chiesa al luogo prescelto, in genere uno dei parchi della città, dove viene esposta fino a notte la corona d'argento. Uno dei momenti salienti è la nomina del «Mordomo» per l'anno seguente. Vengono fatte le votazioni e la famiglia scelta conserverà la corona in casa propria e preparerà la festa futura.

La parrocchia scalabriniana di S. Antonio di Toronto celebra questa festa meravigliosa ogni anno e il parroco, P. Santo Cigolini, con l'aiuto dell'assistente P. Ezio Marchetto, colgono l'occasione per amalgamare la comunità azzorriana

con la comunità parrocchiale. Le antiche tradizioni ritrovano preziose espressioni nell'unica fede e comune legame che questi emigrati portarono con loro in Canada.

Padre Santo, come del resto molti altri nostri padri sparsi in tutto il mondo, cerca di conservare queste tradizioni vive, come parte dell'eredità che queste famiglie e la chiesa trasmetteranno alle generazioni future. Le esagerazioni che ci possono essere, cadranno con il tempo e rimarrà quel bagaglio di valori che arricchisce non solo la comunità ma la chiesa stessa.

P. Ezio Marchetto



P. Ezio Marchetto e volontari preparano la carne per la festa.

P. Mario Bordignon: Parroco dei Filippini a New Haven (USA)

Dall'aprile di quest'anno P. Mario Bordignon, Scalabriniano, è diventato parroco degli emigrati filippini della città di New Haven. Per la chiesa di S. Antonio si tratta di un vero passo avanti: aprire le porte agli ultimi arrivati. Anche se la chiesa fu costruita dagli italiani, i filippini ci si trovano bene.

Essere oggi missionario Scalabriniano significa dare la possibilità ai nuovi arrivati di inserirsi all'interno della società. In questo lavoro pionieristico e prettamente umanitario i nostri Padri, nella persona di P. Mario, sono veramente all'avanguardia.

CASA NOSTRA

BASSANO: da un anno all'altro

Qui Bassano! Eccoci sul «ponte vecchio» a rimirare il paesaggio tra Valsugana e Cima Grappa innevata di fresco. E al centro, quasi uno schiaffo estetico, l'imponente mole del Seminario Scalabrini.

Quattro passi ed eccoci lungo il Viale omonimo, interminabile parcheggio di vetture.

Seguendo questo nastro non ci si può sbagliare: si arriva dritti al «presepio Scalabrini» ove ti attende il suo architetto P. Angelo Bresolin, affiancato dall'instancabile collaboratore il Sig. Carlo.

È già trascorso un anno, e sembra ieri. Cosa ha rinvivato la nostra vita in questi dodici mesi? Periodicamente abbiamo ospitato i RIG (ragazzi in gamba), nuove speranze scalabriniane, fino al giorno del tesseramento e alle prove estive. La semina è stata buona: una quarantina di «frutti», scalabriniani in erba, grazie all'opera di P. Romano e P. Ampelio.

In febbraio però un evento doloroso scuote la serenità della nostra comunità: ci viene quasi strappato dalle mani P. Dino Pontin, mentre si accingeva a partire per il seminario di Siponto. Le due cerimonie funebri, a Bassano e a Crespano, hanno comprovato che era un padre «buono».

In aprile la monotonia della scuola è rotta dal «torneo primavera», primo segno che l'anno scolastico sta per finire. E siamo già alla festa

della mamma: ce lo ricorda il premio annuale «Mamma Alda Miglioli», assegnato ai seminaristi meritevoli e a una mamma, «la mamma scalabriniana dell'anno». Quest'anno è toccato alla signora Caterina Costa, madre di Ghenio Matteo, missionario in Brasile.

Con i risultati dell'anno scolastico le nostre cento e più «vespe» sciamano ai propri lidi, mentre i ragazzi del ginnasio si fermano ancora una decina di giorni a rinfrescar aule e pareti.

Passa l'estate (Dio mio, come passa in fretta!) e di nuovo a scuola per altri nove mesi. Riprendiamo con gli stessi Padri e tre «nuovi» assistenti, baldi e giovani. I volti di sempre ci accompagneranno anche quest'anno: le Suore, Nilla e Sandro, i genitori di P. Elio e Luigi, il portiere che ha ormai compiuto presso di noi il suo «giubileo d'argento» e che non ringrazieremo mai abbastanza.

Novembre è un mese tutto nostro: festa di S. Carlo, Giornata mondiale del Migrante, Anniversario della Fondazione della nostra Congregazione (28 novembre 1887).

E finalmente Natale... con il presepio Scalabrini: da Betlemme al Calvario, e al sepolcro vuoto, nell'anno santo della Redenzione. Nell'immenso salone neanche un angolino libero... l'anno venturo spaccheranno anche il soffitto.

Renato



Alcuni Padri e le Suore del Seminario.



Alunni del ginnasio
con P. Ennio Cavazzini.

Classe III^a media
con l'assistente
Giampietro Lazzarato.



BASSANO DEL GRAPPA



Classe I^a media
con l'assistente
Ruggiero Dibenede



La «Mamma
Scalabriniana»
dell'anno:
Caterina
Costa
Gheno.



Classe II^a media
con l'assistente
Renato Famengo

Antonio Berti
ora
di Sacerdozio.



10° anniversario
di sacerdozio
dei Padri:
Fazzolin, Farronato
e Lanzarini.

INCONTRO DI EX-ALUNNI A BASSANO

«Carissimi amici di un tempo e di sempre».

Iniziava così l'invito rivolto dalla comunità del seminario di Bassano agli ex-allievi ritrovatisi per il tradizionale incontro annuale.

E davvero cordialità e amicizia ci hanno accolto domenica mattina, 18 settembre.

Ad attenderci il P. Galli di sempre (anima di questi incontri), P. Bresolin con le sue mirabolanti diavolerie per il presepio, il buon P. Contessa e l'immane Luigi (dire che non invecchia è dire poco).

Numerosi i presenti, per lo più veneti, ma anche di altre regioni, specie i bresciani.

Inevitabile il momento delle «rimembranze», con i «ti ricordi... ma tu non sei...» con vecchie foto che a pranzo giravano per i tavoli; quel pizzico di sale, insomma, che dà sapore a questi incontri.

Attenzione e interesse per la relazione del Consigliere Generale P. Tino Lovison che ci ha illustrato i nuovi impegni della Congregazione verso una realtà migratoria a livello

mondiale e non più solamente italiana.

L'apertura dei seminari nei paesi d'origine, come Portogallo, Messico e Filippine ha lo scopo di far sbocciare forze nuove nella famiglia scalabriniana per una risposta adeguata alla nuova realtà.

Spirito di internazionalità molto apprezzato a giudicare dagli interventi, dai quali si è anche capito come sia sempre vivo il legame con gli scalabriniani da parte di chi ha vissuto l'esperienza di seminario.

Un caro ricordo per P. Dino Pontin e l'amico Gianni Bizzotto che ci hanno lasciato; di loro ha parlato P. Galli e tutti noi li abbiamo sentiti presenti, soprattutto nella celebrazione eucaristica.

Dopo il pranzo delle grandi occasioni, i più arditi sono saliti sul Grappa (in macchina naturalmente), memori delle eroiche passeggiate (a piedi naturalmente).

Poi tutti a casa, ognuno «per la sua strada», in quel mondo che ci descrivevano tanto cattivo. Ma sarà poi vero?

Costa Elio



BRASILE

L'ORFANATROFIO DI SAN PAOLO SEGNO DI CONTRADDIZIONE, DI SCANDALO, DI SPERANZA

Venti giorni con i figli di tutti e di nessuno

Che in Brasile e precisamente in S. Paolo esistesse l'Orfanatrofio «Cristoforo Colombo», fondato da P. Marchetti, lo sapevo fin da piccolo, dai primi anni di seminario. Mai però avrei immaginato che quattordici anni dopo mi sarei trovato proprio qui per una breve esperienza. Il nuovo Direttore, P. Luciano Bonotto, invitò noi tre (Tiziano, Gaetano ed io) a dare una mano durante i primi venti giorni dall'entrata dei ragazzini. Per la verità è stato anche un buon allenamento per apprendere il portoghese, l'unico modo per parlare con i ragazzi.

Ciò però è stato di secondaria importanza, in confronto all'esperienza e al contatto avuto con loro e con la realtà di cui sono testimoni e vittime.

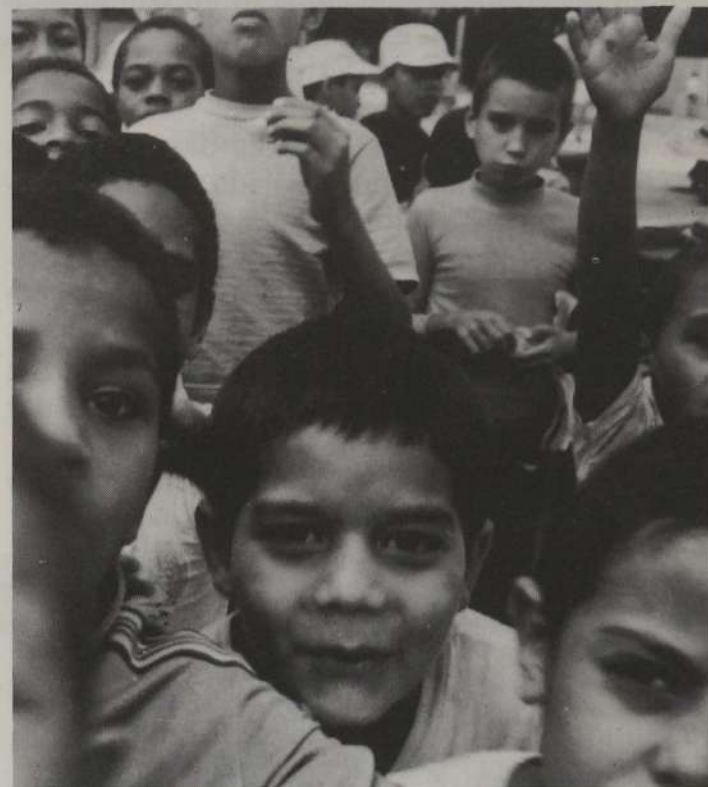
Il lavoro consisteva principalmente nello star con loro nelle ore libere dalla scuola. Il giorno più duro e drammatico, specie per i nuovi, fu quello dell'entrata: sembravano già percepire che l'ambiente in cui entravano era una creazione artificiale. «Che colpa ho io per finire qui?» era la frase stampata su quei visi disorientati e impauriti.

Pur tentando di distrarli con il gioco e con la compagnia di tanti amici, rimane sempre un bisogno: «... ma io voglio la mia mamma!».

Si sa che poi, con il tempo, ci si abitua a tutto e la maggioranza riesce a trovare forme di difesa per rendere meno pesante questa esigenza. Ma il ricordo, e quindi il bisogno, della mamma è sempre vivo.

Dovreste vedere quando si avvicinano le feste o il giorno di visita: le domande si fanno sempre più insistenti: «Quantos dias faltam para eu ir embora?» (quanti giorni mancano per andare in vacanza?) oppure «Domingo vai ter visita?» (Domenica c'è la visita?).

Davanti a ciò si manifesta in tutta la sua estensione la relatività e l'impossibilità di soste-



P. Luciano, Helena, Anésia, Paulina, Libiana e P. Orazio, davanti alla sezione femminile dell'orfanatrofio.

tuire i genitori da parte di chi, pur con totale dedizione, è impegnato in questo lavoro. Noi cerchiamo di fare il possibile e sono i ragazzi per primi che riescono a scoprire il significato di un piccolo gesto nei loro confronti. Una stretta di mano, un abbraccio, un sorriso, una parola significano per loro essere riconosciuti, sapere di esistere agli occhi di qualcuno. A volte dà persino fastidio, perché ti si attaccano come l'edera così «passionalmente» che alla sera sei stanco morto. Ma questa «passionalità» altro non è che un grido: «Ci sono anch'io!»; un grido che viene dalla vita.

Il lavoro silenzioso

Lavorare nell'Orfanatrofio non è questione di mandato o di assegnazione di un compito; si tratta soprattutto di disponibilità e questo significa che non sei più per te stesso ma per gli altri, per i ragazzi, e non è facile.

È un lavoro silenzioso. Il «dia-dia» quotidiano si vive in silenzio, non si grida, non ha pubblicità e per questo talora è «svalutato».

È strano, ma questa «vivência do dia-dia cotidiano», lungi dal ripiegare l'individuo su se stesso, dall'isolarlo dai suoi simili, lo rende solidale con tutti. In fondo, l'azione silenziosa ma penetrante è propria di Dio, e di chi lavora per Lui.

Gente buona, sapete, tanto buona e tanto

concreta, ed è per questo che mi piace ricordarle qui, una ad una.

Nella sezione femminile al quartiere di Vila Prudente, zona est di S. Paolo, lavorano sei nostre suore con 105 bambine.

Lidiana è la superiora e segue direttamente le ragazze con altre due giovani suore: Helena e Anésia. Poi incontriamo Scolastica che ha il compito di «sfamare» tutti. Nella sala medica è presente Aida, una specie di Veronica del Vangelo di Luca, tutta dedicata a curare con amore le ragazze ferite. Infine la più anziana di tutte, suor Paulina, ma quella che con la sua esperienza garantisce e incoraggia il lavoro delle altre.

Nella sezione maschile con 250 ragazzi il Direttore è P. Luciano Bonotto, un «omone» grande e grosso e dalla risata simpatica.

Nonostante la sua prestantza fisica sa farsi amare dai ragazzi, forse perché si sono sentiti prima amati da lui. Le sue preoccupazioni come Direttore non sono tanto di ordine economico, quanto piuttosto di rendere l'ambiente più accogliente, possibile e di poter dare ai ragazzi quella assistenza e amicizia di cui hanno bisogno. In tal senso si è promesso di lavorare per approfondire il contatto con le mamme interessate.

Perché il punto è tutto qui: i ragazzi non sono colpevoli e responsabili della situazione ma quelli a cui si cerca di rendere meno amara e più umana questa vita; questo avverrà se lo vedran-

